

# Gli Sciacalli di “Announo” tra gaya ingenuità e disoccupati in pigiama

Roma. Due uomini al mare, carini. Il bagnasciuga. Lo sciacquettio delle onde. Gli sguardi che si incrociano. “E’ freddissima”. Uno che accenna a schizzar l’altro con l’acqua marmata. “No, nooo, non ci provare”. Scroscccc, sciacqqq. La voce fuori campo: gay ingenui. Diciamolo: sciacallare è bello. Sa di libertà, ha il gusto di una bagattella e di una sana cattiveria. Scriveva il luciferino Céline, una penna al confine con il male, che “le cose davvero interessanti accadono all’ombra”. O quasi. Per questo “The Jackal”, lo sciacallo – nome di un gruppo di napoletani di genio, dieci in tutto, avvezzi al linguaggio della televisione e del web –, diviene di botto l’inaspettato, in tempi di bontà (finta) a piene mani. E’ bastato che la settimana scorsa, di giovedì, su La7 (non sulla Rai pubblica che ha tre reti), ad “Announo” – dove si vedranno anche nelle prossime puntate – andasse in onda un corto dei Jackal, con un giovane che veniva assunto a tempo indeterminato, a sua insaputa – e con lui, tutta la famiglia disorientata – per far impazzire il web. Ma loro, gli autori di questo pugno alle pigriezze dell’Italia, chi sono? Dieci, e tutti di ‘o core ‘e Napule. Sì, perché i “The

Jackal” hanno cominciato da piccoli. I tre soci fondatori, Francesco Ebbasta (regista e montatore), Ruzzo Simone (attore e ceo della società) e Alfredo Felco (post produzione), si sono conosciuti a scuola. Ruzzo Simone e Ciro Priello (attore e casting director), il volto di “Prometti che non lavorerai mai”, il corto mandato in onda su La7, sono amici addirittura dall’asilo. Con il tempo il loro sogno e i loro numeri sono cresciuti: si sono aggiunti Giuseppe Tuccillo (regista e montatore), Nicola Verre (post produzione), Roberta Riccio (attrice e segretaria di edizione), Danilo Turco (musica e sound director), Andrea Leone (produttore) e Antonella Di Martino (scenografia e costumista). Il più “vecchio” ha 28 an-

ni compiuti da poco, gli altri meno. Con loro collabora Fausto Rio, lo sceneggiatore del corto fatale sul non lavoro. Un’età futurista, in cui si sfancula la grammatica, il bon ton, il gioco ipocrita del “si pensa ma non si fa”. Perché in “The Jackal” non si trova il segno comodo delle accademie, semmai uno zang tumb tumb al mondo. Fanno questo da quando erano più piccoli, dalle scuole medie. Ce l’hanno quasi nel sangue, si potrebbe dire. Come Franti ha nelle vene il gusto di far arrabbiare il prossimo. Loro, i dieci napoletani, con gli anni sono passati da YouTube agli altri media. Volendo irregimentarli in un genere si potrebbe vergare la parola parodia, ma sarebbe banale. Loro non fanno parodie, semmai contronarrazione. Controcultura, rispetto a quella sub e ordinaria che ci regalano questi anni strani e segaioli. Potremmo, a esser conformisti, inchiodarli persino al loro consenso, ai numeri: su Facebook hanno più di 370 mila fan; su Twitter sono in 25 mila a seguirli, il loro canale YouTube ha oltre 330 mila iscritti e ad “Announo” li han guardati in molti. Ma sarebbe retorica da share. Bisogna guardarli, e questo è tutto, nel loro cinema, nelle

immagini in movimento. Mentre inscenano “Gay Ingenui”, uno dei loro format, dove vengono raccontate alcune situazioni ambigue di due amici. “Con una puntata speciale – dicono – cavalcammo il caso della dichiarazione di Guido Barilla ‘No famiglie gay negli spot’”. Oppure mentre fanno la fronda al mito della criminalità organizzata, con “Gli effetti di Gomorra sulla gente”, il verso ad alcuni personaggi della serie “Gomorra” e a una narrativa cattiva e prevedibile fuoriuscita dal libro di Roberto Saviano. Memorabile un dialogo tra un boss, il signor Cavastano, e un barista. Il boss entra in un bar e dice: “Io ancora aggio ‘a capi chi commanna a casa tua”. E il barista: “Volete nu caffè?”. “No, a me d’o caffè non me ne fotte nu cazzo!”. Il barista: “Ma allora peccché siete entrato in un bar?”. “Pecché un omo che po’ fa a meno di tutt’e ccose nun tiene paura de niente!”.

Di niente, appunto. Neppure del conformismo da televisione che vuole i precari sacrificati e dimenticati dalle (poche e comode) inopportunità della vita: “Pronto, Ciro Priello? Abbiamo un’offerta di lavoro per lei”. Naaaa, come cazzo avete fatto a trovarmi.

# Famiglia, aborto, eutanasia, figli prodotti: settimana cattolica di un Papa

Roma. “Occorre insistere sui pilastri fondamentali che reggono una nazione, i suoi beni immateriali. La famiglia rimane al fondamento della convivenza e la garanzia contro lo sfaldamento sociale. I bambini hanno il diritto di crescere in una famiglia, con un papà e una mamma, capaci di creare un ambiente idoneo al loro sviluppo e alla loro maturazione affettiva”. Apre così, Papa Francesco, il convegno sulla complementarità tra uomo e donna, organizzato dalla congregazione per la Dottrina della fede – il Pontefice ha preso posto accanto al prefetto, il cardinale Gerhard Ludwig Müller – che chiuderà i lavori domani a Roma. Di vedere bambini adottati da coppie formate da persone dello stesso sesso non se ne parla, fa sapere Bergoglio, che ricorda ai presenti – anche a quanti al Sinodo d’ottobre avevano messo per iscritto in relazioni intermedie sconosciute dagli stessi padri aperture innovative poi eliminate dal testo finale – “che non dobbiamo cadere nella trappola di essere qualificati con concetti ideologici”. La famiglia, dice, “è un fatto antropologico, e conseguentemente un fatto sociale, di cultura. Noi non possiamo qualificarla con concetti di natura ideologica, che hanno forza soltanto in un momento della storia, e poi decadono. Non si può parlare oggi di famiglia conservatrice o progressista: la famiglia è la famiglia! Non lasciatevi qualificare da questo o da altri conetti di natura ideologica. La famiglia ha una forza in sé”. Certo, è in crisi, come in crisi è il matrimonio tradizionale: “Viviamo in una cultura del provvi-

sorio, in cui sempre più persone rinunciano al matrimonio come impegno pubblico. Questa rivoluzione nei costumi e nella morale ha spesso sventolato la bandiera della libertà, ma in realtà ha portato devastazione spirituale e materiale a innumerevoli esseri umani”. E’ la seconda volta in tre giorni che il Papa parla delle grandi questioni sul-

le quali aveva invitato ripetutamente, a mezzo stampa, a non insistere troppo, a non “ossessionare” la gente, come disse al confratello gesuita padre Antonio Spadaro nell’intervista concessa lo scorso anno alla Civiltà Cattolica. “Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato. Ma quando se ne parla, bisogna parlarne in un

contesto”, chiariva Bergoglio.

E le condizioni per il contesto adeguato si sono venute a determinare anche sabato mattina, quando Francesco ha preso la parola davanti all’Associazione dei medici cattolici italiani, nell’Aula Paolo VI. Un intervento lungo in cui ha tuonato contro l’aborto, l’eutanasia e la presunta conquista scientifica secondo cui “produrre un figlio” è considerato come un diritto invece che un dono: tutti esempi di quella “falsa compassione” proposta dal “pensiero dominante” oggi tanto di moda. In quell’occasione, Francesco ha anche ricordato ai presenti che “la fedeltà al Vangelo della vita e al rispetto di essa a volte richiede scelte coraggiose e controcorrente che, in particolari circostanze, possono giungere all’obiezione di coscienza”. Ieri, intanto, il Papa ha confermato che il prossimo settembre, un mese prima del Sinodo ordinario (e decisivo) si recherà in viaggio a Philadelphia, primo viaggio negli Stati Uniti, paese dove Bergoglio mai ha messo piede. Interverrà all’Incontro mondiale delle famiglie, organizzato da mons. Charles Chaput, l’arcivescovo pellerossa che per primo, nell’estate del 2013, disse in un’intervista pubblicata dal National Catholic Reporter nel bel mezzo della Giornata mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro di “non poter immaginare che il Papa non sia così pro life e a favore del matrimonio tradizionale come i suoi predecessori”, aggiungendo che fino a quel momento il Papa s’era dimostrato “poco combattivo” sul tema.

**Matteo Matuzzi**